

# I dialetti e la lingua italiana

L'italiano è una lingua romanza, cioè una lingua derivata dal latino, appartenente alla famiglia delle lingue indoeuropee. L'indoeuropeo è una lingua virtuale: essa cioè non è storicamente verificata. Si immagina che verso la fine del II millennio a.C., una popolazione proveniente dall'Asia sia giunta nella penisola italiana portando con sé la sua lingua, da cui poi è nato il latino.

Il latino fu per molti secoli la lingua condivisa da tutto il mondo occidentale, strumento di unificazione e di diffusione della civiltà romana.

In seguito alla caduta dell'Impero Romano, l'assenza di uno stato centrale e l'arrivo di popoli con lingue diverse, provocano poco alla volta una deriva locale della lingua parlata che passa dal latino a forme ibride sempre più diversificate.

Il latino rimane ancora per molto tempo la lingua colta, usato nelle università europee, in tutti gli atti ufficiali e in varie procedure ecclesiastiche. Ma le lingue parlate dal popolo sono altre: il latino volgare e poi vere e proprie lingue dette "romanze". I primi documenti scritti in lingua non latina risalgono al 960.

Dall'inizio del XIII secolo, buona parte della letteratura (in particolare le poesie) inizia ad essere pubblicata in italiano regionale. I Poeti Siciliani, ne sono i maggiori promotori, seguiti successivamente dai toscani, come Dante Alighieri, Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca.

Il volgare fiorentino ha una grande diffusione anche fuori dalla Toscana a causa, da un lato, dell'attività commerciale e bancaria delle città toscane e, dall'altro, dell'uso da parte di grandi scienziati e artisti toscani (Leonardo da Vinci, Galileo Galilei, Michelangelo, Botticelli, Machiavelli, ecc.)

Ma finché nella penisola si fronteggiano stati e staterelli indipendenti, spesso governati da stranieri, ognuno parla una sua lingua, con una radice comune ma con molte influenze dei paesi di origine degli occupanti. A questo si aggiungono le usanze locali che danno origine a vocabolari molto diversi.

L'orgoglio delle proprie tradizioni, unito ad una certa litigiosità e chiusura di origine medioevale, produce una diversificazione molto spinta dei dialetti. E così all'interno dello stesso territorio troviamo non solo accenti ma anche termini diversi per indicare le stesse cose. Prendiamo come esempio il caso della Toscana dove l'accento è notevolmente differente tra Firenze, Pisa, Livorno, Lucca o Arezzo. Nelle altre regioni, è facile rilevare differenze dialettali tra località nella stessa provincia, o anche, addirittura a qualche chilometro di distanza.

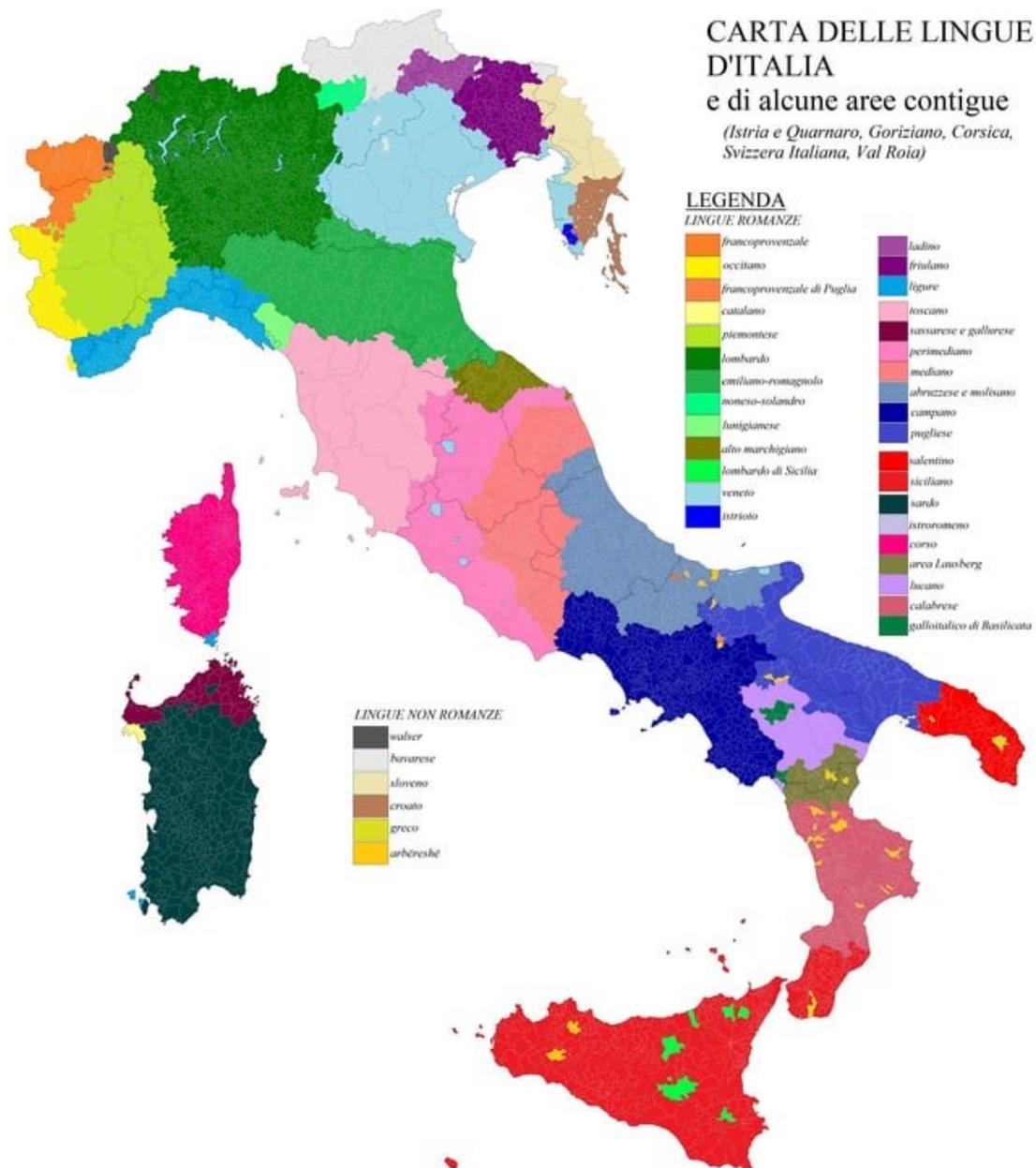
Quando l'Italia viene riunita nel 1861, il toscano, in quanto dialetto nobilitato da tanti personaggi storici illustri, viene scelto come lingua ufficiale del Paese. Ma sono in pochi a conoscerlo: oltre ai toscani, solo una buona parte della classe intellettuale. Il resto della popolazione parla il dialetto e ci sono alti tassi di analfabetismo. L'Italia conta una media del 75% di analfabeti con punte massime del 91% in Sardegna e del 90% in Calabria e Sicilia, le regioni del paese che avevano subito la dominazione più oscurantista, quella dei Borboni. In Svezia nello stesso periodo la percentuale di analfabeti era del 10%.

Inizia, perciò, una serie di interventi che mirano all'alfabetizzazione ed alla diffusione della lingua nazionale: la scuola obbligatoria, il servizio militare, durante il quale i soldati imparano a leggere e scrivere, l'amministrazione della giustizia, le scuole magistrali che formano le maestre per le elementari, ecc. L'analfabetismo continua, soprattutto nelle regioni rurali, fino al 1950.

Forse l'evento che ha avuto maggiore impatto, avviando l'unificazione della lingua, è stato l'introduzione della televisione. Tra il 1960 e il 1968, la RAI trasmette, nel tardo pomeriggio, uno show chiamato "Non è mai troppo tardi", presentato dal maestro Alberto Manzi. Grazie a questo programma, molte persone analfabete o parzialmente analfabete, impararono a leggere e scrivere. Una stima rileva che, in questo periodo, circa un milione e mezzo di italiani ottenne il certificato di educazione primaria.

La necessità di una lingua unitaria ha relegato i dialetti nel ruolo di “parenti poveri ed impoveriti” dell’italiano standard. Il messaggio che è stato veicolato era che l’italiano standard fosse la lingua della borghesia, dell’alta società, della cultura mentre i dialetti appartenessero alla terza classe: contadini e operai. Questo, invece, è assolutamente errato, poiché i dialetti rappresentano vere e proprie realtà culturali. Negli ultimi 50 anni, molti dei termini regionali toscani, lombardi, veneti, napoletani e siciliani, sono entrati a far parte della lingua nazionale. E molti dialetti sono ancora utilizzati sia in letteratura che in poesia.

L’uso dei dialetti non è mai stato abbandonato: anche oggi, in molte parti d’Italia, sono utilizzati come strumento informale di comunicazione in diverse situazioni sociali e familiari. In Veneto, ad esempio, una delle regioni italiane più economicamente sviluppate, circa la metà della popolazione parla abitualmente in dialetto sia con i familiari che con gli amici.



In Italia si parlano 31 tra lingue e dialetti. I dialetti italiani più parlati e ricordati sono: il veneto, il napoletano, il friulano, il piemontese, il sardo, il lombardo, l’emiliano ed il romagnolo, il siciliano e il ligure. Si ricorda poi che in Italia viene parlato anche il tedesco e francese.